



Scheda di presentazione della sessione

I lavori del magistrato

La sessione si propone di approfondire un tema che presenta una centralità spesso sottovalutata.

Occorre muovere da un dato difficilmente contestabile: l'incremento dei carichi di lavoro sta cambiando il volto concreto della giurisdizione, rischiando di alterarne la stessa fisionomia.

Il primo punto della riflessione deve essere un'analisi rigorosa dell'entità e delle cause di questo vistoso incremento, ciò che postula anche una seria ricognizione della *geografia* del fenomeno. La sproporzione tra carico e risorse non è, infatti, lineare, ma si dispone a macchia di leopardo, sia con riferimento ai territori, sia con riferimento alle funzioni e ai gradi di giudizio: l'analisi dei dati dovrebbe consentire di individuare meglio le cause del fenomeno, e solo così, conseguentemente, elaborare possibili tentativi di risposta.

Alcune di tali cause sono, peraltro, immediatamente evidenti.

Da un lato, vi è un incremento esponenziale della "domanda di giurisdizione". In un contesto di generale riduzione di efficacia della funzione di mediazione dei "corpi intermedi" e di abbassamento dei livelli quantitativi e qualitativi della *rete sociale* è fatale che il ricorso alla giurisdizione recuperi centralità. Si pensi - per fare un esempio di attualità - all'incremento del contenzioso civile e penale connesso alla tutela del risparmio nelle "banche di territorio": è innegabile che il deterioramento dei tradizionali modelli di "governo" degli istituti di credito e, ad un tempo, delle tradizionali forme di controllo e tutela dell'utenza (associazioni sindacali e di categoria), scarichi sulla giurisdizione oneri di regolazione del conflitto e di riaffermazione dei diritti che, nel passato, trovavano forme di regolazione in ambito pre-giudiziario.

Ma accanto a questo incremento della domanda di giurisdizione - che peraltro rimane nella fisiologia della funzione, in quanto invoca tutela in ambiti importanti, altrimenti scoperti - vi è, innegabilmente, anche un incremento "patologico", dalle dimensioni invero preoccupanti. Anche complice una crisi economica e sociale drammatica per profondità, estensione, e, oramai, durata, quella che possiamo chiamare senza difficoltà un'esplosione



della domanda di giustizia appare infatti collegata sia a conflitti frequentemente *artificiali* - come quelli generati dalla parte economicamente e professionalmente più debole dell'avvocatura (a sua volta interessata da una profonda trasformazione, dagli effetti evidenti) - sia al moltiplicarsi degli ambiti di intervento della giurisdizione, su cui si scaricano problemi e tensioni sociali che essa non è (più?) in grado di affrontare, e che non di rado appaiono estranei alla sua stessa competenza. Pesano, impossibile dimenticarlo, anche elementi ormai strutturali del tessuto sociale italiano, quale la capillare diffusione della criminalità organizzata nell'intero territorio nazionale, fenomeno che a sua volta condiziona profondamente i meccanismi economici e la stessa Pubblica amministrazione, scaricando sulla giurisdizione il compito, non facile, del controllo del suo operato.

Crediamo sia innegabile che la società italiana, e soprattutto la *politica* che la rappresenta e la "guida" non siano state sinora capaci di affrontare lucidamente il tema della necessaria *riqualificazione* della domanda di giustizia - che ovviamente implica profonde riforme professionali, ordinamentali e processuali - onde restituire efficacia e qualità a quell'essenziale parte dell'intervento pubblico rappresentata dalla Giustizia.

Va, nel contempo, riconosciuto che gli uffici giudiziari in troppi casi non si sono mostrati all'altezza di un compito estremamente gravoso di ri-orientamento di risorse e moduli di gestione, anche perché colpiti da drastiche riduzioni di personale e mezzi e non di rado penalizzati da modalità di selezione e controllo delle funzioni direttive e semidirettive di qualità inadeguata.

Si aggiunga, ed è un aspetto davvero centrale, che resistenze corporative, forti anche all'interno della stessa magistratura, si oppongono ad ogni ipotesi di seria revisione della geografia giudiziaria, a partire dagli uffici di primo grado. Ridistribuire le risorse - sulla base di criteri che tengano adeguatamente conto tanto di elementi quantitativi, quanto della complessità e vastità dei fenomeni sociali, economici e criminali - , così da creare una rete di uffici giudiziari né troppo piccoli né troppo grandi, dovrebbe essere un obiettivo prioritario. Uffici di dimensioni medie non solo rendono più efficiente la definizione degli affari, ma favoriscono la crescita della giurisprudenza, l'autonomia e indipendenza dei magistrati, un più lineare rapporto con la società e i cittadini: creano, infatti, un contesto che aiuta il magistrato a sentirsi più responsabile e meno solo, a lavorare in gruppo, a confrontarsi. E consentono, nelle situazioni di criticità, di creare contrappesi efficaci per fronteggiare dirigenti inconsistenti o autoritari.

L'attuale situazione di squilibrio nella distribuzione dei carichi sta diventando una grave patologia nella delicata area dei rapporti tra giurisdizione e società ed è fonte di diffusa frustrazione per gran parte dei magistrati. Sul piano individuale, questa frustrazione può generare derive "impiegatizie", e, effetto certamente pericoloso per l'essenza della giurisdizione, favorisce una giurisprudenza "conservativa" e difensiva, scoraggiando l'assunzione di responsabilità.



Gli effetti sono devastanti. Anzitutto sulla *qualità* della giurisdizione, perché ovviamente le condizioni materiali di lavoro dei giudici e la loro percezione di sé e del proprio ruolo incidono sulla qualità dell'esercizio quotidiano della giurisdizione assai più che il pur importante lavoro di orientamento teorico e giurisprudenziale.

Ma gli effetti si avvertono anche sul piano politico-associativo. Ha fatto leva anche e soprattutto su questo diffuso sentimento di frustrazione una campagna - alla fine, efficace e vincente - della *destra* giudiziaria, che ha coagulato consensi significativi mediante la proposizione di *referendum* consultivi di stampo schiettamente corporativo, primo fra tutti il *referendum* che chiedeva l'introduzione dei cd. "carichi esigibili".

È evidente che tale proposta, indiscutibilmente demagogica (prima lanciata da un gruppo di magistrati e poi fatta propria da M.I. e A&I), è tanto efficace sul piano della raccolta del consenso quanto di difficile gestione sul piano della proposta politica, incentrata com'è essenzialmente sulla tutela del singolo magistrato e non sulla necessaria relazione tra il suo lavoro, l'ufficio e la capacità di risposta di questo: il *referendum* ha posto un *problema reale*, suggerendo tuttavia *soluzioni irricevibili*.

È tuttavia innegabile che l'area progressista della magistratura ha sottovalutato la stessa importanza del problema, e tuttora non sembra in grado di contrapporre proposte alternative leggibili ed efficaci, che si sottraggano alla logica asfittica della corporazione, e alle sue innumerevoli ricadute, e che siano in grado di mettere in relazione le legittime domande dei magistrati con le attese di giustizia della società del XXI secolo.

A questo cantiere di formidabile importanza Md può e deve dare il proprio contributo, per certi versi insostituibile, anche con i lavori di questa sessione congressuale.

Venerdì 4 novembre 2016 – ore 15.00 – 16.00

Sala congressi hotel Aemilia

Ne discutono:

Claudio Castelli

Daniela Galazzi

Stefano Pesci